

# Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia moderna

PAOLO CHERCHI, *Ignoranza ed erudizione. L'Italia dei dogmi di fronte all'Europa scettica e critica (1500-1700)*, Padova, Libreria Universitaria Edizioni, 2020, pp. 224, € 28,90

Vi sono percorsi della storia intellettuale e religiosa – e in parte di quella culturale – che paiono inserirsi in tracciati meramente eruditi; o quando non eruditi, esclusivamente tecnici, quando la storia intellettuale (di per sé assai poco strutturata), riconosce il proprio debito con la storia della filosofia – disciplina al contrario perfettamente strutturata e in continua evoluzione – e dunque si indirizza verso luoghi apparentemente di “nicchia”. Ad esempio, fortuna (e disgrazia) dello scetticismo di Sesto Empirico e di quello Accademico (diversi, come vedremo, anche se non del tutto), nel contesto storico-filosofico e intellettuale italiano, dal crepuscolo del Medioevo fino alla fine dell'età barocca. Un semplice esercizio accademico? Potrebbe sembrare il caso. Ma a ben vedere, proprio non lo è.

Siamo, qui, in territori accidentati e sulfurei, da cui si diparte la definizione della stessa *modernità*, perfino *identità* culturale italiana, ora come nel Rinascimento e nel Barocco, l'essenza, quasi, o una delle essenze, nel bene e nel male, della “nostra storia” nel senso più pregnante, ed inquietante. Ad un decano della storia della letteratura italiana, capace del più fecondo procedere interdisciplinare, Paolo Cherchi (1937), per decenni professore a Chicago, e per sette anni, dal 2003 al 2009, presso l'Università di Ferrara – e la presenza letteraria ferrarese si sente, eccome, nel suo libro, come non può essere altrimenti dall'Umanesimo al Barocco, e per tutta la letteratura italiana del resto – si deve un libro appena uscito che farà certamente parlare di sé: *Ignoranza e erudizione. L'Italia dei dogmi di fronte all'Europa scettica e critica (1500-1700)*, pubblicato dalle edizioni Libreria Universitaria di Padova. Il *thema probandum* è chiaramente espresso: «L'Italia rimase esclusa, o meglio si esclude da quest'ondata innovativa [la ricezione, elaborazione ed applicazione del pensiero scettico, n.m.], e rimase arroccata nella sicurezza del dogma aristotelico-cattolico e continuò a vivere di rendita, cioè curando la sua eredità alla maniera appresa dalla cultura umanistica, e quindi apparentemente paga della sua cultura ormai epigonica [...]. L'Italia accettò gli strumenti della nuova erudizione solo nella misura in cui poteva servirsene per difendere il suo sapere dogmatico, cioè nello studio nella storia della Chiesa; e poté riallacciarsi alla cultura europea ai primi del Settecento grazie allo stesso interesse per la storia del patrimonio ecclesiastico» (p. 15).

Non siamo dunque in una posizione ideologica nuova: l'Italia che pur ebbe il primo tra i grandi esploratori delle potenzialità del pensiero scettico, di Sesto Empirico appena resuscitato da un millenario (forse) oblio, Giovan Francesco Pico della Mirandola, con relativa, piccola ma agguerrita scuola, che ebbe la sua vasta e articolata ricezione di Erasmo, come ben dimostrato da decenni da Silvana Seidel Menchi, ad un certo punto

lasciò alla Francia il fecondo sviluppo libero e coerente dello scetticismo: che oltralpe portò (se la genealogia può essere accettabile) da Montaigne ed il suo imitatore Charron a Cartesio e alla sua rivoluzione filosofica almeno metodologicamente, ma non sistematicamente, fondata sullo scetticismo e sul suo “dubbio radicale”, anche grazie alla traduzione di Sesto di Henri Etienne. Il Concilio di Trento, il rinnovarsi del potere inquisitoriale, la stretta dogmatica anche contro gli elogi di una “ignoranza” fondata sul dubbio più o meno concettualizzato, più o meno legittimamente scettico, posero forse fine ad istanze di libero pensiero, la cui repressione estrema si ebbe nel rogo di Bruno e nel processo a Galileo: eventi troppo spesso e troppo spesso in mala fede (per difendere interessi anti-cattolici) ritenuti i soli emblematici delle posizioni della Chiesa.

Paolo Cherchi compie un’approfondita ricognizione tra i difensori di uno scetticismo estremamente fecondo se non altro nelle produzioni letterarie, con figure straordinarie come Ortensio Lando, Giulio Landi, Anton Francesco Doni – che fiorirono prima che i dogmi tridentini venissero proclamati e trionfassero, anche se l’estensione di questo trionfo, soprattutto guardando alla vastità occasionalmente anche molto eterodossa del pensiero italiano dell’età barocca – a partire dall’idea di dissimulazione di un Accetto, o a un Leti – e vi inserisce continui riferimenti ad una Francia ove il seme scettico, piantato e ben coltivato, porta ad un florilegio letterario e speculativo che culmina, in piena età barocca, con l’asciuttezza formale e il rigore speculativo di un Cartesio. La seconda parte del libro parla della nascita dell’erudizione come forma di sapere almeno parzialmente antidogmatico, e si spinge alle soglie dell’Illuminismo. Ma di questa, almeno qui, non parlerò. Un libro infinitamente erudito ed attento, che però non può che sollevare, in omaggio allo scetticismo stesso che continuamente vi compare, alcuni dubbi e diverse osservazioni.

In primo luogo, nel momento in cui si contrapponga il dogmatismo cattolico fondato su un aristotelismo la cui funzione di “basamento”, ancillare, per la teologia era già stata messa in dubbio da un Lorenzo Valla (e poi lo fu sempre ed ampiamente), si corre un rischio grande: quello di considerare l’avversione della Chiesa e dell’ortodossia intellettuale cattolica verso lo scetticismo – se davvero vi fu – come quella dei medesimi attori verso l’eresia protestante. Lo scetticismo è una corrente complessa e almeno duplice di pensiero, con quello di Sesto rivolto verso una rifondazione del sapere e un fideismo istintivo, e quello degli Accademici inteso alla decostruzione di ogni sapere. Da Lutero a Calvino, la demolizione dei dogmi cattolici avviene in modo metafisico, non (se non occasionalmente) sulla base dell’argomentazione scettica: anche perché al dogma cattolico se ne sostituiscono per autorità e cieca credenza, altri. Non vi è nessun procedimento scettico nell’affermare la salvezza attraverso la grazia, e tantomeno nel negare il libero arbitrio. Ove si intenda scetticismo nella banalizzazione del significato, di non-credere (in Dio), anche in questo caso siamo in un territorio di posizione metafisica di una verità. Non in quello del procedere argomentativo dell’argomentazione – decostruttiva – del pensiero scettico. La polemica di Erasmo contro Lutero è epitome di questo diverso orientamento innanzi tutto verso il procede speculativo.

Ed eccoci dunque a ripercorrere tappe queste sì rilevanti nella “nostra storia” intellettuale e religiosa: lo scetticismo pone in dubbio le verità della fede cattolica ma anche quelle delle confessioni protestanti. Sul grandioso equivoco che l’anticattolicesimo e le stesse dottrine della tolleranza avessero basi scettiche si è poi fatta della (splendida) letteratura storiografica. Si pensi solo ai due ricchissimi volumi dedicati alla memoria di uno studioso della tolleranza e religiosa e dell’eresia protestante del calibro di Antonio Rotondò: *La centralità del dubbio*, questo il titolo dell’opera, che venne benedetta, all’uscita, nel 2011, da lodi pubbliche, sui maggiori quotidiani, dei alcuni tra i più ascoltati intellettuali italiani, da Giulio Giorello a Giulio

Busi, un filosofo e storico della scienza e un ebraista e storico del Rinascimento rispettivamente. Ma l'attacco ai dogmi della Chiesa da parte dei riformati seguiva solo parzialmente metodi scettici: per il semplice motivo che l'obiettivo era instaurare nuovi dogmi, che avrebbero dovuto in qualche modo sostituire i vecchi, ma che erano essi stessi passibili di decostruzione scettica. I protestanti hanno i loro eretici e – infiniti – i loro roghi. Quando non ha esiti nevroticamente rabbiosi verso la Chiesa che continua a sopravvivere non ostante storici inferociti affetti da ipertrofia (dell'ego), la storia dello scetticismo come percorso-non-preso della parte dell'intelligenza italiana offre motivi di vero interesse intellettuale. Questo il caso del notevolissimo volume di Cherchi. E delle ricerche di studiosi eccellenti come Gianni Paganini.

Non solo, un uso di una metodologia – come quella di Sesto – può rilevarsi proprio funzionale al suo contrario: il ristabilimento del dogma su nuove basi, dopo aver demolito, utilizzando, proprio il metodo scettico. E tra i meriti del volume di Cherchi vi è proprio il recupero di quello straordinario scrittore – nolano come Bruno, suo contemporaneo, ma benedettino — che fu Costantino de' Notari, che in questo senso rilesse, contribuendo alla sua fama (non così minima come voleva Richard Popkin, ancora nell'ultima edizione, del 2003, della sua storia dello scetticismo in Europa), Giovan Francesco Pico della Mirandola, in un'opera, *Il duello dell'ignoranza e della scienza*, di quasi un secolo successiva a quella di Pico, lo *Examen vanitatis doctrinae gentium*, che data 1520 (e che bisognerebbe rileggere oggi attentamente per celebrarne se non altro il mezzo millennio).

Che poi la fortuna di Sesto in Italia sia stata minore rispetto a quella che ebbe in Francia, è indubbio. Tuttavia esiste una storia sotterranea dello scetticismo in Italia, che riveste un peso eccezionale in contesti accademici non italiani: si pensi al Maimonides Centre di Amburgo. presso la secolare università anseatica, creato e diretto da Giuseppe Veltri, uno dei massimi ebraisti al mondo, che si dedica proprio alla fortuna dello scetticismo ebraico: che è trattato anche nel libro di Cherchi, il quale si sofferma infatti su quel Simone Luzzatto ebreo veneziano (del tutto trascurato ai tempi suoi) le cui fortune e il cui pensiero Veltri e il suo *team* hanno indagato in ogni minimo particolare. Ma non certo il solo Luzzatto è testimone di una ricezione e rielaborazione scettica tutt'altro che marginale. Si pensi all'importanza dello scetticismo in generale nella Venezia tra metà Cinquecento e metà Seicento (quella di Luzzatto), importanza assoluta ad esempio nella formazione di un Paolo Sarpi: come ha messo ottimamente in luce, rinnovando del tutto la ricerca sul Servita, Vittorio Frajese, in un libro fondamentale, *Sarpi scettico*, del 1994. D'altra parte dove se non in luoghi aperti alle nuove idee, i grandi porti italiani dell'età moderna, poteva insediarsi, più o meno temuto, più o meno denaturato, il seme dello scetticismo. Un'Accademia dei Dubbiosi fioriva tra Brescia e Venezia, a partire da metà Cinquecento, studiata da Marco Faini, ricercatore di Ca' Foscari. Un secolo dopo, nella Livorno granducale e aperta a traffici e idee, nasceva, meno clandestina di quella veneziana, un'altra Accademia dei Dubbiosi: raccontano le fonti contemporanee: “La prima Accademia Letteraria fu quella dei Dubbiosi, fondata dal cronista Niccola Magri (1644), sotto gli auspici di Lodovico da Verrazzano governor di Livorno. Aveva nel suo stemma una galea in mare, con una croce rossa nella bandiera, la quale fu poi adottata dall'Accademia delle stanze Civiche. Teneva le adunanze nel palazzo del governatore, e nel 1662 fissò la sua residenza presso il teatro di Via Remota”.

Si può dunque ipotizzare una corrente forse ctonia, certamente non amata dai dogmatici sia in ambito universitario sia in ambito ecclesiale (ma di fatto tollerata), di scetticismo italiano. In fondo, vi era un platonismo, un aristotelismo, perfino un epicureismo lucreziano (vedi le ricerche della Prosperi), uno stoicismo e un tacitismo italiani. Lo scetticismo non è una confessione religiosa. Se si considera Montaigne – più che il suo

imitatore Charron – quintessenza di scetticismo, ebbero gli *Essays* entrarono nell'Index solo nel 1676, ad un secolo dalla prima edizione, e per la sola edizione francese. Le due traduzioni italiane uscite dopo la pubblicazione del capolavoro non subirono censure. Quella di Girolamo Naselli – parziale – un ferrarese che sfugge a Paolo Cherchi, biografato dal compianto Calogero Farinella nel DBI, era dedicata a Cesare d'Este, futuro duca di Ferrara e di Modena, e pur essendo parziale, conteneva i saggi di carattere morale (più pericolosi). Come ci racconta Farinella: “[...] di fatto, tra gennaio e febbraio 1600, su richiesta della Congregazione dell'Indice, l'inquisitore di Ferrara esaminò i numerosi passi censurabili dell'edizione ferrarese, segnalandoli a Roma. Tuttavia la traduzione non subì condanne [...]”. Peraltro Naselli era un uomo legato al pensiero della Controriforma, e incline a compiacere una corte, quella di Alfonso II, pervasa dall'idea di nuove crociate ed alleanze in funzione antiturca con le potenze anche protestanti. Il traduttore che fece la fatica di portare tutti gli *Essays* in italiano, Gerolamo Canini, apparteneva all'ordine dei Gesuati. La sua edizione (dalla versione completa del 1595) uscì postuma a Venezia, la città ove visse gran parte della propria esistenza, nel 1633, a due anni dalla morte di Canini, in un clima decisamente filofrancese. La fortuna di Montaigne in Italia non deriva tanto dalla tolleranza o meno di posizioni scettiche, ma dal peso e dalle simpatie che ha al momento il partito filofrancese.

Dal libro di Cherchi dunque si apprende molto: ma molto di più è quanto ci viene da domandarci. In qualche modo, la preponderanza della Scolastica nella filosofia italiana impedì lo sviluppo dello scetticismo, ma occorre chiedersi sia se la modernità di Cartesio abbia un debito davvero decisivo con la fortuna di Sesto in Francia, sia se la modernità intesa come apertura e innovazione scientifica – dopo Galileo – non sia da ritrovarsi tanto nella Francia del razionalismo cartesiano, quanto nell'Inghilterra dell'empirismo di Bacon, certo debitore, fino ai limiti dell'imitazione passiva negli *Essays* di quest'ultimo, proprio di Montaigne: ma non certo assolutamente scettico. Lo scetticismo trionfa nell'empirismo inglese in Hume, ma ha oramai un destino e tratti propri, ben lontani da quelli scientifici che fanno della filosofia empirica la base della rivoluzione scientifica inglese. E, come tra gli altri il mio maestro Salvatore Rotta ha dimostrato – esiste una tradizione scientifica italiana ben solida non ostante la (apparente) avversione verso di essa da parte della Chiesa (nel cui alveo poi si produssero prodigiosi scienziati), e dell'ortodossia aristotelica ancora, ampiamente, imperante, ma non mai decisiva, se mai sistematicamente contrastata (si pensi alla sola nascita dei Lincei), e poi progressivamente criticata anche in ambito accademico, con l'introduzione di Cartesio, Newton e in generale di pensatori e teorie “straniere” e virtualmente anti-scolastiche.

Certamente, la “nostra storia” è fatta di confronti dialettici e riprese di uno scetticismo ritenuto – spesso a torto – vittima di una congiura speculativa tra Chiesa e aristotelismo, madri e matrigne della supposta “arretratezza italica”. Ed ecco il Leopardi primo scettico (prima che materialista). Con caveat: ateismo e miscredenza sono “scetticismo” solo nel significato “volgare” e traslato di quest'ultimo lemma. Anche se magari un Powys descrive splendidamente la “religione di uno scettico” trasponendo il tutto su un piano meramente estetico. Ed ecco – per tornare sul nostro suolo italico – un Luigi Credaro – figura assolutamente notevole, tra l'altro Ministro della Pubblica Istruzione del Regno dal 1910 al 1914 – che tra il 1889 e il 1893 pubblica due volumi dedicati a *Lo scetticismo degli Accademici*, dove, in appendice, non solo segnala, cosa non trascurabile, una traduzione medievale circolante delle *Istituzioni pirroniche* di Sesto (che quindi non era così sconosciuto nel Medioevo), ma di fatto accusa la scarsa fortuna in Italia del pensiero scettico, con l'eccezione di Giovan Francesco Pico della

Mirandola, e il breve ma significativo passaggio di Agrippa di Nettesheim e quello di Francisco Suárez, docente a Roma tra 1580 e 1585.

Finalmente – e qui si sostanzia anche viepiù il grandioso progetto amburghese di Veltri, che dà grande lustro anche all'Italia da cui lo studioso proviene – l'ambiente ebraico ebbe minori reticenze nell'affrontare il “pericolo” (se ma vi fosse) scettico, forse per libera convinzione, e simpatia per un pensiero avversato dai Cattolici, o *piuttosto ritenuto tale*. E furono dunque ebrei, insieme a laici come Cordaro (in politica iscritto al Partito Radicale nato nel 1904) e materialisti come Giuseppe Rensi, a rivalutare lo scetticismo nella sua critica alla religione rivelata; che è un suo esito, una sua possibilità, poiché lo scetticismo può dar luogo altrettanto bene ad un fideismo compiuto, ad uno spiritualismo assoluto. Basti citare una donna, Lea Nissim Rossi, che nel 1921 pubblica *Gli “Scapigliati” della letteratura italiana del Cinquecento*, dove, forse un po' allegramente, recupera una tradizione di anti-dogmatici e pensatori liberi tra i letterati italiani, alcuni dei quali presenti anche in Cherchi. Per citare, finalmente, quel grandissimo filosofo che fu Adolfo Levi – ebreo, pavese, costretto a ritirarsi nel 1938, a seguito delle leggi razziali – dall'insegnamento. Forse il più bel compendio dell'esito dell'applicazione del metodo scettico all'esistenza individuale si ha nelle pagine finali del suo *Sceptica*, del 1921, l'anno medesimo del libro della Nissim: “Vorrei, una buona volta, acquistare la convinzione di avere raggiunto una certezza definitiva; vorrei essere capace di affermare, con piena sicurezza, qualche cosa; ma non vi riesco, perché ogni volta che mi trovo di fronte ad una soluzione che mi pare soddisfacente, scopro nuove ragioni di dubbiezze e di incertezze. E siccome il mio scetticismo si rivolge su se stesso, siccome nemmeno il dubbio posso accogliere come definitivo, sono spinto continuamente a nuove indagini, per vedere se, una buona volta, giungo a conquistare la certezza; ma non la conseguo... Certo, malgrado tutto, io debbo ascoltare la voce della mia coscienza, anche se non so darmi ragione del dramma della vita e della morte, se non vedo a quale fine tendano, anzi se tendano a un fine, gli sforzi, le lotte, i dolori degli esseri viventi. «Fa' ciò che devi», mi ordina la mia coscienza, «agisci come se la vita avesse un significato»; e io l'ascolto e cerco di conformarmi alla sua voce. Ma uno sconforto profondo mi invade, pensando che forse la vita è come una rappresentazione senza significato, che quei valori spirituali che mi si impongono non hanno una ragione che li giustifichi in un valore più profondo che ne garantisca la permanenza: non chiederei la speranza di una vita migliore, mi basterebbe pensare che la vita ha un significato e uno scopo; ma nemmeno questo mi è permesso, e vedo l'ombra fosca della morte stendersi su tutti gli esseri viventi e sospetto che forse, quando l'umanità sarà scomparsa, tutti i suoi sforzi saranno stati invano. Ma forse, è meglio così: fare il proprio dovere sapendo che la lotta sarà coronata da successo sarebbe troppo bello e troppo facile: forse, è meglio lottare, perché è dovere, malgrado tutto, soltanto perché la coscienza l'impone. «Fa' ciò che devi, avvenga che può»”.

La storia dello scetticismo in Italia è parte di una “nostra” storia ancora tutta da sviscerare, e Cherchi col suo libro e la sua riproposizione meditata di una provocazione ben nota, ci aiuta squisitamente a farlo.

(Paolo L. Bernardini)